

PAROLE RUBATE

RIVISTA INTERNAZIONALE
DI STUDI SULLA CITAZIONE



PURLOINED LETTERS

AN INTERNATIONAL JOURNAL
OF QUOTATION STUDIES

Rivista semestrale online / Biannual online journal

<http://www.parolerubate.unipr.it>

Fascicolo n. 9 / Issue no. 9

Giugno 2014 / June 2014

Direttore / Editor

Rinaldo Rinaldi (Università di Parma)

Comitato scientifico / Research Committee

Mariolina Bongiovanni Bertini (Università di Parma)

Dominique Budor (Université de la Sorbonne Nouvelle – Paris III)

Roberto Greci (Università di Parma)

Heinz Hofmann (Universität Tübingen)

Bert W. Meijer (Nederlands Kunsthistorisch Instituut Firenze / Rijksuniversiteit Utrecht)

María de las Nieves Muñiz Muñiz (Universitat de Barcelona)

Diego Saglia (Università di Parma)

Francesco Spera (Università di Milano)

Segreteria di redazione / Editorial Staff

Maria Elena Capitani (Università di Parma)

Nicola Catelli (Università di Parma)

Chiara Rolli (Università di Parma)

Esperti esterni (fascicolo n. 9) / External referees (issue no. 9)

Sergio Audano (Centro Studi “Emanuele Narducci” – Sestri Levante)

Mariella Bonvicini (Università di Parma)

Marco Camerani (Università di Bologna)

Michele Guerra (Università di Parma)

Guido Santato (Università di Padova)

Lina Zecchi (Università Ca’ Foscari, Venezia)

Teresina Zemella (Università di Parma)

Progetto grafico / Graphic design

Jelena Radojev (Università di Parma)

Direttore responsabile: Rinaldo Rinaldi

Autorizzazione Tribunale di Parma n. 14 del 27 maggio 2010

© Copyright 2014 – ISSN: 2039-0114

INDEX / CONTENTS

PALINSESTI / PALIMPSESTS

- Memoria poetica e propaganda augustea. Per un commento di tre luoghi sidoniani sulla battaglia di Azio*
FRANCESCO MONTONE (Università di Napoli Federico II) 3-25
- Il filo di Aracne. Variazioni e riscritture italiane*
DANIELA CODELUPPI (Università di Parma) 27-49
- Discours scientifique et littérature. Approche de la citation chez Martin Winckler*
FABIENNE GOOSET (Université de Liège) 51-80
- “You’re Talking Like the Computer in the Movie”. Allusions in Audiovisual Translation*
IRENE RANZATO (Università di Roma La Sapienza) 81-107

MATERIALI / MATERIALS

- “Svolazza” Lucifero come le anime dei morti? (“Inferno”, XXXIV, 46-52)*
MARCO CHIARIGLIONE (Biblioteca Civica Centrale – Torino) 111-121
- “Vous êtes libre”. Une citation de Madame Hanska*
MARIOLINA BONGIOVANNI BERTINI (Università di Parma) 123-133
- Fortuna moderna dell’antico. Echi catulliani in Ionesco, Totò, Monicelli*
DAVIDE ASTORI (Università di Parma) 135-142
- “Follow the white rabbit”. “The Ultimate Display” e “Matrix”*
MILENA CONTINI (Università di Torino) 143-153

ARCHIVIO / ARCHIVE

- The Films at the “Wake”. Per un catalogo*
RINALDO RINALDI (Università di Parma) 157-250

LIBRI DI LIBRI / BOOKS OF BOOKS

[recensione/review] Ruth Finnegan, *Why Do We Quote? The Culture and History of Quotation*, Cambridge, OpenBook Publishers, 2011

GUIDO FURCI

253-257

[recensione/review] *Da un genere all'altro. Trasposizioni e riscritture nella letteratura francese*, a cura di D. Dalla Valle, L. Rescia, M. Pavesio, Roma, Aracne, 2012

ALBA PESSINI

259-271



Recensione / Review

Ruth Finnegan, *Why Do We Quote? The Culture and History of Quotation*, Cambridge, Open Book Publishers, 2011, pp. 330, £ 15.95 (Digital £ 5.95)

Dopo essersi occupata di storia orale, antropologia cognitiva, linguaggi non verbali ed estetica della ricezione, Ruth Finnegan torna ad affrontare una delle nozioni che ormai da diversi anni sembrano riproporsi in maniera intermittente, non solo nei suoi contributi universitari, ma anche e soprattutto in quegli interventi di carattere più manifestamente divulgativo, che scandiscono da sempre la sua carriera di studiosa, rappresentando una sorta di corollario delle pubblicazioni accademiche propriamente dette.¹ A discapito di quello che potrebbero immaginare quanti seguono da tempo il suo lavoro, non si tratta della citazione intesa quale stratagemma attraverso cui riattualizzare – per mezzo di un artificio retorico spesso codificato come tale – frammenti di un’allocuzione esogena, volta ad incidere sul tessuto diegetico di assegnazione. Le ragioni che stanno all’origine della sua ultima fatica editoriale vanno cercate piuttosto nella necessità d’indagare il concetto di prestito, in rapporto alla

¹ Si veda R. Finnegan, *Literacy and Orality: Studies in the Technology of Communication*, Oxford, Blackwell, 1988; Id., *Communicating: The Multiple Modes of Human Interconnection*, Abingdon, Routledge, 2002; Id., *Thoughts and Reflections on Language, Literature and Performance*, Milton Keys, Callender Press, 2012.

sua duplice accezione di ‘trasferimento’ e, in ambito più specificamente linguistico, ‘assimilazione’.

Sin dalle primissime pagine di *Why Do We Quote?* è ovvio che l’obiettivo di chi scrive è anche di proporre – tramite una parabola argomentativa inevitabilmente metonimica – una sorta di fenomenologia della citazione atta a ridefinire modi e luoghi del citare, come a voler ritrovare il senso di un gesto atavico, i cui risvolti guadagnerebbero ad essere considerati in un’ottica diacronica e transnazionale. Ciò detto, l’autrice non tarda a precisare che ad interessarla sono i motivi, più che le occorrenze; in altri termini e per riprendere un’idea già espressa dal titolo,² i ‘perché’ più dei ‘come’. In fondo, se traslare messaggi vuol dire appropriarsene, rischiando consapevolmente di travisarne il significato, non rimane che domandarsi come mai un simile atto di risemantizzazione delle parole altrui sembri non saper prescindere da un vero e proprio bisogno di risemantizzazione della realtà circostante; se ibridare assiomi desunti da fonti tanto varie quanto eterogenee vuol dire far ricorso ad un bagaglio di eredità condivise, non resta che chiedersi a quando risalga l’odierna disinvoltura nei confronti di lasciti non di rado collettivi, e da dove provenga quel desiderio – apparentemente innato – di reiterarne (talora addomesticarne) ogni eventuale reimpiego.

Lungi dal costituire lo spunto per una digressione solo intellettuale, nel volume della Finnegan questi interrogativi servono sia ad introdurre una serie di postulati teorici, sia ad aprire una lunga parentesi di natura dichiaratamente soggettiva. Seppur sorprendente, quest’ultima permette, da un lato, di ancorare le ricerche esposte ad un ventaglio di considerazioni delle quali ciascuno può fare l’esperienza diretta, dall’altro, di estenderne il

² Volutamente identico a quello del saggio pubblicato dal giornalista britannico Nigel Rees nel lontano 1989 (London, Blandford).

grado di attendibilità, prima ancora di avvalersi del metodo della dissertazione. Confutando qualsiasi forma di razionalismo filosofico fondata sul solo incedere speculativo, una tale organizzazione dei contenuti allude, sul piano della macrostruttura, oltre che all'approccio sperimentale delle scienze esatte, anche ed in particolare alla scrupolosità di certe pratiche etnografiche. Il paradosso è che questo accada in virtù di un *excursus*, certo fondato, sotto ogni punto di vista plausibile, e tuttavia costellato di riferimenti autobiografici, di episodi che rimandano, in maniera niente affatto sottintesa, al trascorso individuale dell'istanza enunciatrice.

Esprimendo una sincera fascinazione per il proprio oggetto di studio, l'io narrante³ interviene rivolgendosi al lettore, evocando aneddoti tutt'altro che aneddotici e facendo di quelli che in un'opera di finzione si chiamerebbero 'motivi mobili' il pretesto per suggerire riflessioni di ampio respiro. Se la scrittura è agile, di facile accesso, i ragionamenti che veicola lo sono altrettanto. Essi traducono l'esigenza di giustificare le analisi presentate sulla base di dati anche – ed in larga misura – empirici, per non correre il rischio di fare il contrario: ovviare, cioè, ai problemi sollevati, riducendone l'esame ad una sterile rassegna di rapporti di causa-effetto. A ben guardare, è in questa prospettiva che vanno intesi gli sforzi dell'autrice, sempre attenta a far sì che 'spiegare' non diventi 'banalizzare', e 'approfondire' complicare più del dovuto; è a cominciare da queste ed altre intenzioni che vanno interpretati i suoi assidui mutamenti di registro, sovente preposti ad una riconfigurazione degli enunciati in chiave deliberatamente polisemica e, di conseguenza, multidirezionale.

³ Non senza ricordare le *je-enfant* di Antoine Compagnon, a sua volta palesemente barthesiano: cfr. A. Compagnon, *La seconde main ou le travail de la citation*, Paris, Seuil, 1979, pp. 15-17. Questo libro è una delle pochissime fonti in lingua francese presenti nella pur fornita bibliografia della Finnegan.

Sì, perché quello che conta, in *Why Do We Quote?*, non è tanto difendere una tesi, ma fare un bilancio delle tesi esistenti in materia di propensione all'utilizzo dei prestiti discorsivi, nel tentativo, da una parte, di passare al vaglio quelle che meglio possono essere difese, alla luce di un esercizio maturato sul campo, in contesti professionali che tendono a valorizzare, se non addirittura a richiedere questo tipo di espedienti; dall'altra, di mettere in evidenza quelle che invece, malgrado la loro supposta compiutezza interna, paiono non poter reggere alla prova dei fatti. Il capitolo iniziale è chiaro in merito: accampata ogni pretesa di esaustività, l'importante diventa – osserva la Finnegan – ricominciare dal presente, dai percorsi di ciascuno, dalle circostanze che, nel quotidiano, sembrano spingere chiunque a cercare parole che *non* gli appartengono, per farne il vettore di memorie che *vogliamo* possano appartenerci.⁴ Così, articolato intorno a quattro movimenti, il libro prende le mosse da una vasta campionatura di prestiti contemporanei, tutto sommato abbastanza ingenui, dunque privi di sovrastrutture, per poi trattare, progressivamente, di palinsesti, attribuzioni autoriali difficilmente praticabili, sociologia dei processi comunicativi e influenza delle nuove tecnologie sulle modalità d'ibridazione dei paradigmi culturali dominanti.

Di derivazione foucaultiana, l'impianto generale permette anche ai non specialisti di accedere senza mediazione alcuna all'osservazione dei supporti. Questi vanno dalle corrispondenze private di oggi ai manoscritti medievali della Bibbia – glossati dai copisti e qualificabili come dei veri e propri ipertesti *ante litteram* –, altalenando da un'epoca all'altra, quasi a dover insistere sulle linee di continuità, per contestare le innumerevoli cesure che nella maggior parte dei manuali di scuola rischiano – direbbe

⁴ Si veda R. Finnegan, *Why Do We Quote? The Culture and History of Quotation*, Cambridge, Open Book Publishers, 2011, p. 11.

Jacques Le Goff – di appianare pericolosamente il divenire storico.⁵ Corredato da una notevole quantità d'illustrazioni – la cui definizione anastatica è sempre di ottimo livello – *Why Do We Quote?* non si limita quindi a 'rinviare'; esso integra, laddove è fattibile, i documenti raccolti, nel loro aspetto d'origine. Inutile sottolineare il valore simbolico e la carica politica di una tale *démarche*, inevitabilmente metaletteraria, intelligentemente autoriflessiva.

GUIDO FURCI

⁵ Si veda J. Le Goff, *Faut-il vraiment découper l'histoire en tranches?*, Paris, Seuil, 2014, *passim*.

Copyright © 2014

*Parole rubate. Rivista internazionale di studi sulla citazione /
Purloined Letters. An International Journal of Quotation Studies*